



BLOODFLOWER

NUDE E CRUDE REALTÀ ODIERNE

La sapidità densa della notte vellicava, aliena, palpebre fibrillanti.

Continuavo a destarmi, un tocco etereo, smembrava, torpore, ritmo ossessivo, sospiro amplificato, roboante, cassa toracica intorpidita, delirio, eroso, al limite, fra il reale e l'onirico. Gli arti trafitti, crampi, spilli roventi, spine del sudario, stentavano ogni logico movimento esauriente, in una giostra priva di freno, ridondante, cavalli a dondolo lubrici, labili. Rituale alchemico, adeguata concentrazione, un fantoccio stuprato.

Il sudore, dal retrogusto vagamente acido, stillava, perle di angoscia, sinfonie espressioniste, in boccascena deserti. Gesticolavo nell'aree figure di cartone, incomprensibili, riattivando il flusso sanguigno, vigore alle mani. Sussurravo empia, viziosa, interrogandomi, con meticolosità. L'amore, compiuto, fermentava nel bacino lunare del Mare Crisium, ammarando nel cratere, ricettato, nel vuoto del passato.

► *Nell'aria "Icing sugar".*

Il manto del cielo in paramenti lapislazzulo. L'incensiere dei sensi. Luce metafisica, mezzitoni liturgici. Distesa sul letto, sbrecciato, esausto, non riuscivo a gestire l'indifferenza. Una corsa, incommensurabile, l'incapacità di emozionarmi. Mistificatrice, scaltra, latente.

Il soffitto casuale, ombreggiato, screpolato, invadeva la vista, schiacciandomi. Stonata dall'alcol, rappresa in rivoli, argillosi, nessun plausibile cenno di realtà in quelle ore, morbide, aguzze, cleptomani, la bocca arsa, un evidente movimento ripetuto, su un corpo barbaro. Visione teatrale, meretrice, moribonda, calcificata, silenzio, una stanza in affitto. Le mani nervose, sguardo autistico, parole impastate, grigiore, niente, fagocitante.

I mobili in plastica erano invasi da uno squallore gonorroico, coperte misere, terroriste, tende geometriche, pezze asimmetriche. Pensieri, folli, il tono di voce scosceso, sconcio, un cumulo di astio nel vuoto. Osservai le mani, abbreviate, scatti di nicotina, ritmo sincopato, una tastiera inesistente, timidi stornelli, infantili, mielosi, aggravanti. Disfatta, depressa, irragionevole. Sepolta sotto un limbo di degenerazione, infruttuosa per me stessa. Le porte dell'abisso erano spalancate.

► *Nell'aria "Cornflake Girl".*

Le mosche ronzavano nell'intercapedine del muro, nel materasso. Un conubio mortificante, indescrivibile, noia, nausea, incomprensione. Metastasi

nichilista. Il cellulare squillava, schizzando, lentamente, sul tavolo.

▶ *Nell'aria "Disorder"*.

Risposi, annoiata... L'interlocutore suscitava pena materna. Aveva bisogno d'amore, come ogni individuo, ma non era capace di comprenderlo. Andai in bagno per detergermi, residui, odiosi, di quel soggetto senza connotati.

Nello sbrecciato, opaco, vano doccia, il canto dell'acqua concedeva un'illusione di normalità, ad una vita che non aveva niente di ordinario. Slacciai il reggiseno, caduco, nel gelo del gres del pavimento... Il sapone, anonimo, parvenza di schiuma, si incuneava dolcemente nelle curve del corpo, in un abbraccio omogeneo, caloroso, istantaneo. I ricordi rosolavano nell'ipotermia nostalgica.

▶ *Nell'aria "Pioggia di luce"*.

Un provino porno, due ore dopo. Narcisismo escrescente, morboso, noia. Alcune bambole gonfiabili, viventi, cocci spezzati, usurati, dalle forme plastiche, esorbitanti, esordanti, erano pronte, tumide, invagghite da se stesse, nel bianco angosciante del panno steso per lo sfondo fotografico. Il casting aveva un'aurea perbenista. Rideva il lebbroso, unto, incaricato della selezione. Era il tipico impiegato porno, viscido, falsamente avezzo alla scarnificazione genitale del sesso. Incedeva nella meschinità di un ruolo che non esiste, fra donne camuffate da fatali mungitrici di sperma. Un magma vischioso, opprimente, invadeva l'anima in trionfali bacchanali amministrati. Una ragazza lurida, inutilmente vestita, sbraitava in un accento incomprensibile. Spettatrice di me stessa, gioivo, meschina, gretta, nello spreco. "Ven querida". La voce, trafelata di saliva, dell'uomo impettito sulla porta, giunse da lontano, magra, irritante. Ancheggiando, enfatizzai la camminata.

Un uomo e una donna, nudi, umidi, lubrificati, multimediali, mi attendevano al centro della stanza, irrorata da un neon nazista, diabetico, block in fumo. Gli sguardi degli astanti, pregni, cavie sessuali da laboratorio. Ero un corpo cassaintegrato.

▶ *Nell'aria "Slow Cheetah"*.

La donna giaceva a gambe divaricate, una grottesca visita ginecologica, mentre l'uomo, in una evidente erezione farmaceutica, si toccava, nell'epilessia di uno sguardo ebete. Erano due cadaveri, due pezzi da macelleria, un meccanico rito tribale. Senza preamboli soffocai il respiro nel sesso depilato,

nel muschio profumato. Il clitoride, come rattappito, scarnificato, non assecondava la lingua che circumnavigava, solleticando, baciando, succhiando. Una bambola botulinica, sospirante, diligente. Retrogusto femminile assente, solo plastica. L'uomo scimmiesco prese a sbattermi, una melodia in do minore fa diesis minore si minore fa minore si bemolle, un jazz freddo, sgrammaticato, suonato da un sassofonista senza ispirazione. Colpi di reni, calci di sesso, imperlati di sudore. L'evidenza dell'assenza era talmente serigrafata da eccitarmi.

Ero bagnata, l'energumeno che abbrancava i fianchi, compiaciuto, grugniva episodici brandelli, frasi, scurrili, putride. Un enorme fallo artificiale venne inserito nel mio ano, delicatamente, senza sforzo, mentre il pene duro, bitorzolato, dell'essere, trivellava. La cavia estrasse l'oggetto, per crocefiggermi con il membro, mentre l'artificio prese possesso della vagina. Il mio sguardo, rivolto alla telecamera, si trasformò in un simulacro d'orgasmo. Labbra tumide, infusioni di accenni, un passaggio di lingua, un vibrafono epiteliale, un rantolo di squallore. Il girato era consona. Presi quelle banconote marce, stracci spezzati in pieghe, sul pavimento, uscii. Ero un bruco silente, un eremita seriale, difettoso, in una metamorfosi inversa.

► *Nell'aria "Pornography"*.

Le chiavi dell'appartamento, scattarono, nella serratura rugginosa, nel cilindro che ridacchiava nelle molle. Mi frantumai sul divano, chiusi gli occhi, lentamente, mentre le lacrime stillavano caos, rigando, le guance, un carnevale di maschera. Nostalgia. Rincorsi un ricordo lontano. Statica, un pierrot metafisico, a gambe incrociate, nella viscidità del manto erboso. Osservavo gli altri. Ero un filo di seta che si allungava, su un telaio infinito, un acquerello dai contorni, sfuggenti, contorti, un puzzle senza realizzazione, una vestale oscura, senza domande. Volevo morire. Il viluppo di graminacee, alle spalle, esondava fluidità odorose, un foulard di spezie primaverili, nel variegato contorcersi del bianco nel bistro del firmamento, ricamato da filari di stratocumuli, dall'incarnato spento, cereo. L'amarezza della vita si trascinava nella bocca, nessun sapore, nessuna freschezza poteva detergere quella delusione. Ero il mio doppeganger.

► *Nell'aria "One more time"*.

Le mosche si accoppiavano. Un affresco, mani, labbra, tenaci, sul corpo, note alternanti, decise, su quel pentagramma, sbalzato, ► spazi, 5 spazi, 5 righe, 6 righe, muscoli incatenati, un'allucinazione di Guttuso. Niente altro.

Mi svegliai sudata, una sindone laica sul lenzuolo. Le palpebre, cucite, la bocca, intaccata, amara. Trangugiai sorsate di vodka per alleviare quell'orticaria nell'anima. Macchiata, concupiscente estrema, seviziata da falli stranieri, liquido seminale, stigmati genitali, carne fresca, mostrina sulla fronte: Malata.

Accesi l'ennesima sigaretta, JPS, barcollante, sbucciata, sedimentaria, contusa, ghigliottinata, minuscola, lacunosa, impiccata. Alcuni vicini stavano litigando, un universo parallelo, uno stereo mono, un film, dalla pellicola usurata. L'emporio della negazione era aperto, il niente degli altri non mi interessava, la loro mole di orpelli per giustificarsi dinnanzi al mondo, a se stessi, in un circo splatter di bugie e controsensi. Mostri all'angolo della strada, nel completo di perbenismo, felicemente, fasulli, clonati, gesticolanti, stereotipati, socialmente accettati.

▶ *Nell'aria "Love will tears us apart"*.

Centellinavo quei volti inesistenti, sfuocati, una massa informe che unformandosi, cresceva, come un'onda, effervescente, spumosa, nel flashback, uomini meschini, ributtanti, senza nome, come maschere di un carnevale felliniano, arlecchini iniettati di viagra, parole viscide, pantaloni sguscianti, in giochi prevedibili, ipotizzando la loro chimera, senza possederla... una Colombina porno, scarnificata, nuda, io. Una conventicola screziata, in coriandoli di giornale, distillava, quel palco di corpi senza volto, una beccheria offuscata dall'alcol, nel buio di un club, distorto dal mercimonio. Ero nuda, su un pagliericcio, davanti a uno specchio falsato, mi masturbavo, banchi di sguardi, bavosi, nella segretezza. L'autopsia della mia anima.

La donna dell'appartamento accanto incalzava, come indemoniata, un crescendo di invadente imperscrutabilità. La visualizzavo, irta, fiera, nel contempo scossa da fremiti, epilettica, nel suono di parole incomprese, nell'evento di un piccolo dramma ignoto, indifferente. Non avevo reazioni evidenti alla vita, non davanti agli altri, solo davanti a me stessa, mentre le termiti si allungavano, mangiandomi. Il vomito dell'ira stava screpolando la carta da parati, scrostandola ferocemente, nell'urlo acuto, fascista, parole saline, patite, un carcere di angoscia, il vessillo di quella piaga, uno spasimo di incomprensione si ergeva fiero, nei mari del travaglio matrimoniale.

I bambini rapresi fra le lenzuola stagnanti, stavano probabilmente pregando quel Dio tronfio, vendicativo, per far cessare il lordo scroscio di bestemmie e volgarità. La proiezione privata fluiva senza interruzioni, proiet-

tandosi nella luce giallastra delle palpebre chiuse.

◀◀ INDIETRO

Varcai le soglie di quel club, sifilitico, puerile, per intraprendere quel cammino nel fondo nell'umanità. Nella periferia cinese, nella cortina di installazioni industriali, nell'angolo di un parcheggio anonimo, una porta impugnata squirtava pustole luminose, accogliendo lugubri figure fintamente trasgressivi.

Donne di mezza età fasciate in abiti inopportuni, fianchi, pance flosce, un pantheon ridanciano, rossi scarlatti, pizzi acrilici, cortei cellulitici, sensi liftati in stimoli cancerogeni. Uomini miserabili, bracconieri di orgasmi, in un completo di prosaicità. Il cappotto nel guardaroba, il rimbombo flautato della piccola discoteca, suono ovattato, canzoni disco, romantiche, in una miscellanea, psicotica, inascoltata, umori sessuali, umanoidi.

Un breve soggiorno con l'accompagnatore, nel preambolo del postribolo, ingurgitando un caipiroska alla fragola dopo l'altro, per inerpicarmi sulle scale lustrate, il secondo piano. Il corridoio fiacco, bolle di fosforescenza, alcune porte, nell'eco alitante, mugugni, del film porno, l'ultima stanza. Incedevo assente, animalesca, nella bestialità ciclopica diluita nell'apparenza, una taverna di putrefazione e depravazione, sesso spazzatura. Le stanze si susseguivano, proposte duttili, un affresco pompeiano, rivestito di plexiglas. Nell'atrio delle coppie un matematico innesto di pelle, braccia, gambe, seni, membri, vagine... un simposio degradante, madri e padri di famiglia abbruttiti nel brivido insipido di corpi estranei. Una giovane accovacciata su un divanetto avorio, maculato da schizzi seminali, stava concedendosi a quattro gentiluomini impegnati in un'altalenante erezione. Una coppia matura, deliziosamente sadomaso, si accartocciava in contrattazioni. L'odore, come un satellite in rotazione perpetua, cingeva il corpo. Uno sterminio di gelsomini, violette a buon mercato, stuprato da Dior e Chanel.

Le fragranze lodevoli cercavano di sopprimere la dissonante armonia commerciale, mentre il sudore degli accoppiamenti saldava gli afori, in un unico profumo disgustoso, dolciastro, dal retrogusto ributtante. Seduta ai limiti del sofà, con in mano un membro semi flaccido, studiavo i profili in penombra traslucida: nasi aquilini, francesi, greci, gambe affusolate, suine, seni rifatti, vinti dalla gravità, minuscoli, straboccanti. Fondoschiena aper-

ti, crivellati, sodi, smagliati. Un arcigno rigurgito, le viscere, i muscoli, le tempie, in prolasso. Stitichezza esistenziale, tedio.

Il lerciume di quel club, arenato nella pandemia della turpitudine, guastava i denti, il fegato, i reni. La cerimonia orgiastica inveiva contro la quotidianità sessuale. In realtà non sapevano di essere parte di un gioco commerciale, centrifugo, pietoso, fintamente proibito dai limiti definiti nell'infinito.

▶ *Nell'aria "Diary of a Madman".*

Cinsi le labbra attorno al pene, ignoto, del mio vicino, succhiando delicatamente il prepuzio mentre la lingua, arteriosa, gonfia, ballava un valzer blues sull'asta. Tolsi il lieve vestito nero in cotone, vittoriano, per sedermi sulle ginocchia dell'uomo, dal volto vermiglio, represso, cristalli d'azoto sulla fronte. Il suo sguardo gelatinoso, un'oleografia cascante, esulava da ogni forma di eccesso, da ogni torbido vizio. Quella sera, storpiato da quel surrogato di virilità da pubblicità, era entrato nel locale come un leone nell'arena: la realtà della capacità, l'evirazione dell'azione osservando la sicurezza del ritmo analgesico. Incedevo metallica in quel cannibalismo sessuale, senza alcun riscontro, alle spalle un individuo, parcheggiato, mi cinse i fianchi, rudemente artefatto, maschera d'amianto porno. Mi girai per scorgere quel padrone. Un uomo di mezza età, vestito grossolanamente, divisa su una parte, pelle di carta velina, in controluce, allampanato. Il suo membro trascendeva la cucitura approssimativa dei pantaloni cachi, occhi mucolitici, inflazionati. Nella tregenda della quotidianità, nessuna lo avrebbe scorto, nella sua disgustosa defecazione di nullità. Presi possesso del letto, al centro, le voci vulcaniche, nell'angolo del postribolo, goderecce, magma partenopeo, attendevano qualche mossa, masturbandosi a vicenda.

L'uomo dal membro non gaudente mi prese da dietro, sbattendomi senza forza, come un operaio, confuso, nell'obbligo del mestiere, mentre il bancario grigio, senza preamboli, porse il suo dono nella mia bocca, semi aperta, l'oracolo di Delfi. Nessuna emozione, uno specchio riflesso, mi scorgevo dall'esterno, esiliata da me stessa. Si avvicendarono figure, nebbiose, come quando la bruma risale scartavetrando l'alba, srotolandosi in crinoline di rugiada.

▶ *Nell'aria "The Queen is dead".*

Era calato il silenzio. I vicini stavano rassettando quel che rimaneva del loro rapporto. Pezzi d'amore sul tappeto, sulle lenzuola filamenti urticanti,

come capelli d'angelo, pendenti dal soffitto. Il flash riprese, luce solare insostenibile, nessuna lente avrebbe potuto proteggermi.

► *Nell'aria "The Wizard".*

L'amore vissuto non scompare, serrando le palpebre, una proiezione ciclostilata che ripercorre i propri passi, riavvolgendosi alla fine per incominciare nuovamente. Avevo concesso l'involucro, il contenuto, per quella penitenza che non concede l'eccellenza del paradiso, la mano amorevole del Signore, solo il perpetuo rituale, angoscioso, della reincarnazione dei momenti. L'abisso si era spalancato in quel club.

◀◀ INDIETRO

Era il secondo sabato, all'avvicinarsi della mezzanotte, sbadigliavo, nel bar handicappato del club. Una signora molliccia, completamente nuda, sorseggiava un drink, occhi sbavati, mentecatti, appiccicosa, sudata, mentre un pezzo house commerciale qualsiasi squassava la fibra nervosa infeltrendo i timpani.

Un uomo si sedette accanto. La sua aurea peregrinava l'aria viziata. Scariche elettromagnetiche, venose, risalirono dal pube fino alla mente, alle labbra, drasticamente, vincendo, quel sofismo. Percorsi il suo profilo, per un breve approssimativo identikit, immaginando il suo sguardo, frontalmente, affisso sul mio, nell'improntitudine. Senza guardarmi prese a parlare, evitando ogni frase circostanziale, ogni risicata banalità che gli incontri fra sconosciuti richiedono.

«Per te questa non è trasgressione, dimmi la verità, ti ho osservata ti piacerebbe spingere l'acceleratore». Disse volutamente impassibile, mefistofelico.

«Non so, sembri troppo calato nel personaggio, dimmi che intendi».

Rise, sguaiatamente, infrangendo ogni teatralità sollevato dalla mia sagacità.

«Incontriamoci domani a casa mia, non credo che avrai paura, sei sola oggi. Pochissime donne verrebbero in un privé sole».

Sfilava e infilava la fede, per rilassarsi, per lucidare la pelle benedetta dal sacramento vituperato. Doveva molcere la contingenza.

«Di che si tratta. Credo di aver già fatto tutto, onestamente, non mi sconvolgerai».

Puntò direttamente i miei occhi, due fauci fameliche.

«Si tratta di altro, verrai remunerata, bene, molto, ti divertirai».

Si alzò recitando orgogliosamente quella parte ben strutturata, in un osimoro suadente, un arcangelo paradisiaco decaduto. Paladino di un'offerta non ricusabile, commercialista gore, ragioniere dell'inaccettabile. Non esitai in alcuna paternalistica revisione dei pericoli, niente poteva solcare quella terra arida screpolata più di me stessa, ero la mia miglior carnefice, un boia pignolo, scaltro, privo di compassione. Tornai immediatamente alla dimora ulcerata dalla solitudine. Chagall sovramorto dipingeva pennellate surreali, nella mente, facendomi librare nell'aria ghiacciata, rafferma.

▶ *Nell'aria "Driven like the snow".*

L'arco di San Niccolò si stagliava al margine di una salita medioevale, pregustando la magnificenza di San Miniato, erta oltre lo squassare sinuoso del fogliame, due bimbi gustavano un gelato con la macedonia, appesi al muro crivellato dal tempo. L'immobile piacevolezza dei mie avi si ubriacava, ridanciana, nella cartolina vivente di uno squarcio fiorentino. L'umanità, che aveva plasmato quei ciottoli, quelle mura, era ancora viva, nella materia, gesso, calce sentimentale, accostando l'orecchio ad un'intercapedine forse sarebbe stato possibile percepire il bisbiglio di una madre rinascimentale nella sua perduta ninna nanna.

Virai per l'Erta Canina concentrandomi sulla numerazione. Girai a sinistra risalendo l'albore di una mulattiera urbana, un portone verde muschio, un nome, un faro notturno, un gelsomino ansimante, lubrificato dai parassiti. Il campanello, secco, inquinò il silenzio del primo meriggio.

Aprì il medesimo uomo, sorridendo, un calice di vino bianco in mano, vestaglia avorio, vagamente omosessuale, capelli scomposti, occhiaie ocre. L'appartamento tracimava nella svenevolezza di un terrazzo affacciato sul precipizio del Piazzale Michelangelo, una campagna serena, bucolica, immersa nella città. Mi sedetti versandomi da bere, aspettando quella sorprendente proposta, attendendo qualcosa che scuotesse l'indifferenza. Si accasciò versandosi qualche goccia di vino sulle ginocchia nude, riavviò i capelli con pungolo pignolo, sospirando, per creare quell'evidente attesa ansiogena.

«Quello che ti propongo non è casuale, diciamo che ci siamo informati, su chi sei».

L'efficacia dell'impostazione era palesemente collaudata. Rinfrescata nel tempo, riveduta, esposta, come un'improvvisazione. Un falsato, ordito, grossolanamente, simulazione ferrea. La proposta non aveva avuto alcun precedente.

«Dimmi che vuoi, sembri uscito da un film sottocosto».

Il volto dell'uomo sgrammaticò, una palude di concretezza.

«Vado al sodo, che dici».

Ridendo, sorseggiando, grattandosi il piede, calli bitorzoluti.

«Un tipo ha risparmiato tutta la vita, includendo la liquidazione, vorrebbe esaudire quel desiderio, è una brava persona, non ha mai fatto niente, tranquillo, quando si ha quasi 60 anni è giusto, no? Un'idea sognata da sempre, se lo merita».

Integravo pensieri su pensieri, incastonandoli gli uni su gli altri, scatole entro altre.

«Dicono che non esistono, in verità sono stati fatti dai primi del novecento, certo non divulgati, qualcuno pensa sul web, oggi, chi mai rischierebbe così tanto? Sono falsi ben organizzati, anche quelli sul mercato clandestino, illudono realtà per come vengono comprati, ma se ne vedi 20 trovi alle volte le stesse donne, sono sempre stati realizzati, nel silenzio, poi nel 1971 il film "Slaughter", la montatura, ha gettato in pasto al commercio un atto intimo, risaputo in alcuni circuiti, protetto, celato, dopo è diventato tutto più difficile, la finzione cinematografica, il suo eco, in parte, hanno distrutto... tutto... paura... ma l'amatore vero non demorde e desidera concretezza. La morte per alcuni è una liberazione, esistono senza senso, nessuno piange si dispera se scompaiono, la loro morte dà un senso a tutta una vita, resuscita con l'esecuzione, ingiustizie, incomprensioni, il miracolo della violenza, che concede tutto, subito, senza possibilità di ritorno, un'emozione oscena, spettacolo ultimo, vero, il trapasso, da gustare ogni sera, ogni giorno».

Un periglioso formicolio, linfatico, eroinomane, morbido, orrido.

«Ho sete».

Si alzò, percorse un minuto corridoio che conduceva alla cucina. La luce del frigo si riflesse, nell'angolo ottuso dello specchio, uno scatto, prima del tripudio, il termine del prologo. Un bottiglia di Brunello, fresca, le gocce schizzavano spermatiche, grondando, l'immacolata limpidezza del cristallo.

Perle di vitigno, soverchieria naturale. La linea del tempo aveva affrancato il passato dal futuro, quel presente era un limbo combustibile, legna arsa dalla satiriasi dell'intollerabilità. L'assennatezza dell'adescamento, casuale, l'elemosina emozionale di quell'uomo senza nome, un canovaccio imberbe, vittima di un complotto per divenirne protagonista.

«Hai capito, dove miro, potrei dirti il mio nome, per rendere questo colloquio informale, ma non me lo hai chiesto, evito, sarà casuale, un uomo solo, che può sparire nel nulla, senza tanti perché, se accetti non devi porti problemi, morali, prendila come una splendida beneficenza, remunerata.

▶ *Nell'aria "Canzone della bambina portoghese".*

Sorrisci, una maschera greca, nella penombra di quel salotto, perbene. Eutanasia sentimentale, ero la parabola di quel Dio agonizzante, nell'incompletezza del suo progetto sadico, che anela rigore, gorgogliando, succulento, potere decisionale, condannato, salvato. Pronunciare l'oggetto della conversazione avrebbe probabilmente sciolto ogni dubbio, l'interlocutore pareva disdegnare quell'epiteto pubblicizzato dal cinema, dalla leggenda urbana, dalla fantasia morbosa dell'uomo medio che repelle ciò che, nel mistero della trascendenza, dell'estremo, lo eccita. Un sacrificio umano genera l'Orgasmo, da sempre.

*La mente procacciava le proprie esigenze, per espellere piacere, scaden-
do nella brutalità dell'istinto, primordiale. Forse alcune vite, nell'ipocri-
sia misera della demenza, nell'accettazione conformista, nell'assenza della
ragione, nella logica asserragliata, avrebbero potuto elevarsi nella morte
pianificata. Non percepivo alcuna indecenza, milioni di esseri umani erano
stati immolati sull'altare del potere. Una beneficenza ripugnante.*

*Le fronde del ciliegio smaniavano laide, sbreccando la finestra, un rintoc-
co ritmico, sordo, angosciante, clandestino, ieratico. Uno scranno di sole
amputò la stanza ricadendo, in lembi di velluto centrifughi, sul pavimento
marmoreo. Sospirai, inarcando la schiena, purgando l'emozione, delizio-
sa. Accesi l'ennesima sigaretta accerchiando nel fumo la fascina del lume.
Nuvole decapitate sventolavano brandelli di vapore, sullo sfondo aranciato
del cielo. Frenocomio pomeridiano, ambivalente, catarsi atmosferica, fasci
venosi, filari di cristalli ghiacciati, cirri trasparenti.*

«Non voglio una risposta adesso».

Si sorse. Pensava di conoscermi, nozioni superficiali, impressioni soddi-

sfacenti. Stava osservando un Uadi, asciutto, tranne nei periodi di pioggia, gonfio nella stimolazione.

«Voglio improvvisare, nessuna regola, campo libero, semplicemente».

Sorrisi esaltando l'inciso accavallato. Contorse il petto a sinistra, come trafitto da spasmi nevrotici, per ricomporsi, protetto dal proprio ruolo.

«Decidi, fai, non esistono repliche, nel momento».

Trangugiò un bicchiere denso, rosso, vermiglio, vacante, levigando l'anello.

«Sarò pronta, dimmi dove».

L'alcol inumava ogni disquisizione, l'impazienza dell'occorrenza, celebravo nella corte amorfa, la reprimenda della mia inadeguatezza, alla vita. In una processione pagana, drappi di volatili incidevano la calotta celeste, oratori ampollosi nel rituale connaturato. La folgore spastica del sole sterzò, rapendo l'iride, spengendo la vista, in diademi colorati. Il sacerdote di quel cerimoniale astratto si era alzato, movenze pastose, canicolari. Mi farò sentire presto. Sfumai, nel piano sassoso stradale, delicatamente, percependomi, incorporea. Un plumbago sul muro in pietra, tingeggiava di cielo la terra, avvoltolandosi in una sfida di bellezza. La pudicizia delle sensazioni elesse i precedenti convincimenti.

Una donna trascurata incedeva dondolante, tenendo, sospeso, un guinzaglio accorciato. Il cagnolino, un bizzarro innesto di bassotto e fox terrier, annusando, si accasciò riverso ai miei piedi. Una preghiera. L'unica. Una creatura armoniosa, fedele, istintiva. La sua lingua, ruvida, si insinuò nelle fessure, screpolate, delle mani, distendendosi nella levigatezza del palmo. Lo sguardo acuto, glabro, adulava il mio. La padrona sorrise, una pennellata di Modigliani.

► *Nell'aria "The Kiss".*

Accesi una sigaretta, accovacciandomi sul marciapiede, ridendo infettata, un demone di "The Evil Dead". Accartocciata, su me stessa, ero un feto, nero, un aborto, non procurato, la capziosità dell'indifferenza capace di accogliere l'avaria, che cerca loco, nell'orrore, nell'errore. La cecità della violenza, otturava, un vuoto incolmabile, tralignando nell'assenza d'amore, la ripetitiva freddezza del giudizio, l'accettazione negata, esecutori, mandanti di odio. Non ero adeguata, ero diversa, figlia acerba, elusa, dimezzata, licenziata dall'infanzia.

Avrei desiderato certezze, per non soccombere in me stessa, suppurandomi. Ero nell'auto, appesa al volante, nel cappio meccanico, urbano. Picchiettavo, tentennando, ingravidata da incubi pomeridiani, una mano, incedeva nel buio, strozzandomi, un respiro occluso, ove ogni nefandezza veniva cancellata nel mattino, per cedere il passo alla sconcezza della normalità.

Mio padre, nell'omertà della notte, aveva evocato i suoi demoni. Sentii le sue labbra sull'alluce del piede, i ghiacci di un borgognone, eterizzata dall'incredulità, un suono bianco, mayday. Accesi la luce, si stava masturbando. In quell'istante mi disfecì, putrescente, quell'uomo non poteva eccitarsi toccandomi. Il corpo, sfregiato dal sudore, vestito di sali, rigidi, cubetti odorosi, salsedine, scetticismo. I muscoli si tesero scolpendosi in un'annunziazione amareggiata.

Una foto imprecò, addolorata, il mio sorriso, quattro anni, tuta rossa, occhi neri, stille di petrolio, uno scivolo, mio padre, dolce, rassicurante. Alcuni minuti di vita avevano amputato la stessa esistenza. L'auto polverizzava l'asfalto, selezionando scatti, repentini, di marcia.

▶ *Nell'aria "Mr. Tinkertrain".*

Un automa di mezza età urlava, al cellulare, gesticolando, ruotando le orbite oculari in un olocausto di smorfie, gli angoli della bocca, appesi ad un gancio invisibile, solchi vissuti, ove ogni rabbioso contenzioso con la vita aveva profuso profondità. Un'effetto minimale. Ingordigia. Fame. L'ansia soccorreva i giorni, accarezzandomi, per ubriacarmi nella caduta collaterale della psicosi, quando comprendi la realtà, il limite, l'impertinenza della condizione, l'anamnesi del soffio vitale, una "vergine di ferro", esclusiva.

I vicini, silenti, oziavano. Riaprii gli occhi, dirigendomi in bagno, ero un tornio vivente, ove modellare uno zibaldone. Mi scrutai allo specchio, il condominio stava sprofondando, uno scricchiolio biscottato concesse il passo ad un tonfo eunuco, la necroscopia dell'anima, del corpo, dei corpi fatti a pezzi nel distacco dell'umanità, nell'esplosione dell'insoddisfazione, capace di rendere vero quel desiderio, estinguersi.

I fotogrammi nella mente, in 3D, un baratro, stavano incenerendo l'isolato, apologia dell'apocalisse. Mossi velocemente la testa per accoltellare quell'illusione. Il pavimento continuava a franare, sgretolandosi, pillole di calcestruzzo. Minuscoli mozziconi di cemento gocciolavano abbracciando il lampadario, minuzzoli polverosi schermavano, come nebbia casalinga, il

vestibolo. Urlai in un avanzo temporale, non riconoscendo il suono della mia voce, sottotono, scarna, greve. La pulsazione crebbe, grancassa, tamburi, rave, ripercorse voracemente la china, spezzandosi in una bomba ferina. Un diorama infernale.

La voce suggestiva di una donna, mia madre, mia nonna, forse la coscienza, murale astratto, sigle, quei nomi. Ronzavano, immonde, frusciano, puzzolenti, erano nel muro, un arsenale. Mosche metalliche. Becchini opportunisti. Stavano cercando un altro cadavere, per riprodursi. Chiedevano disperatamente un nuovo sacrificio per sussistere, imploravano il mio aiuto. Svenni, ragnatele, vertigine.

► *Nell'aria " She's Lost Control"*.

La vicina stava fracassando qualche suppellettile. I ricordi, come una pellicola vetusta, ripresero, immobilizzandosi in fotogrammi, per poi riequilibrarsi in un'accelerazione.

◀ INDIETRO

Chiamò, dopo una settimana, impersonale, sogghignò, fra i denti talune parole. Un indirizzo, una data, l'ora. Mentre lo ascoltavo una nuvola, catramata, si antepose dinnanzi al sole, pugnalando il mattino gravido. Le fronde cieche, piratesche, spurgavano polline galleggiando nel vento. Mi sedetti, incrociando le gambe, il profumo di magnolie infettava l'olfatto ammansendomi, nel mio liquido amniotico. L'aria disinfettata, leggiadra, foderava la stanza mummificando il fumo della sigaretta. Riposi il libro "Non mi uccidere" chiedendomi se il titolo non fosse una supplica.

Alla tv una raccomandata senza volto, incespicava nel proprio accento in un ridicolo monologo insensato. Profusione di parole incorporee, nell'onanismo della demenza. Una donna del palazzo di fronte stendeva alcuni pantaloni maschili, il suo volto tirato, sedimentato, in un crocicchio di rughe, pareva contratto, un automa casalingo, concatenato, perfetto, familiare. Non poteva certamente conoscere le sensazioni che azzardavano nella mia mente in quel momento, la rapace pazzia sanguinaria o chissà se, nell'alveo oscuro dei propri morbosi desideri, non risiedesse, accucciato, mostruoso, quel sogno non concesso, inconfessabile.

Suonarono alla porta. Entrò, spalle larghe, massiccio, meridionale, i suoi occhi verdi assaltavano il blu, infeltrendosi in un riflesso floreale. Non esi-

stevano dialoghi nei nostri incontri, la brutalità dell'approccio sessuale, privo di problematiche, appagava ogni parola strimpellata nel vuoto della necessità, quando il silenzio incombe, tiranneggiante. L'assenza di suoni non era una negazione di vitalità. Le parole alle volte intasano le emozioni, infarcendole di pateticità.

Mi gettò sul divano, alzò la sottile veste di raso nero saggiandomi, con le dita lubrificate di saliva: inserì le sue dita imponenti nella vagina, prima due, poi tre, rigirando con energici colpi di polso la mano. Un bracciale in acciaio freddo. Percepì i suoi passi allontanarsi. L'armadietto del bagno schioccò secco. Stava cospargendosi di lubrificante fino al polso, osservando una pignoleria chirurgica. Respirava nel frangente precedente alla visita ginecologica erotica. Plasmava ogni centimetro di pelle, rinforzandolo, nel profumo dolciastro di aloe, un cerimoniale pagano.

▶ *Nell'aria "Forbidden Colors"*

Le mie membra erano protese all'indietro, la testa incassata nelle cuciture del divano, le mani decadenti, nel vuoto, le gambe inginocchiate, tese, avvinte nel percorso da percorrere. La sua mano scavò senza indugio il mio sesso, occupando quel vuoto compresso, dissecato, nel buio del riposo, pronto a dilatarsi in un parto apparente. Lievitando, saccente, anteposi il piacere al dolore, indecifrabili sentinelle di ardore indicarono l'elevazione longitudinale. Indietreggiava, avanzava, immettendosi oltre il polso, veloce, guardingo, penetrandomi, farcendomi.

▶ *Nell'aria "Suck my kiss"*

Silente sguscì all'esterno, richiudendo dolcemente la porta. Aprii una bottiglia di vin santo, trangugiandone mezza in un solo sorso. Un pugno invernale nella mente, scintille. Gorgi elettrici, stalattiti. Il suono si sgretolò in un sibilo ottuso. La richiesta era un obiettivo, un suffragio esistenziale. L'armonia sentenziale dell'alcol declamava un'arringa terminale. Un velo chiodato convesse la pelle sadicamente. Cunei infuocati sfaldavano l'epidermide, scarnificando, sempre più in profondità, fino alle ossa, circonci-dendole.

Ero una sociopatica. Ero un perfetto essere umano.

Risposi al telefono. La voce flebile di mia madre, incassata nell'angoscia, cercava un appiglio, un dialogo tronco, qualcosa che desse decenza ai nostri ruoli, una risposta a qualche domanda, un senso di verità. «Non ti

preoccupare va tutto bene, sono tranquilla». Le unghie stavano incidendo la carne, nel pugno tremante. Acchiappai la bottiglia, finendola, mentre le sue parole filtravano melassa, affetto, visioni svanite nel passato. Non avevo reazione. Mi dispiaceva per l'attesa programmata del discorso, non potevo donarle amore. Non ne ero capace. Unica figlia, un grammofono capace di riprodurre, solamente, il medesimo disco, stolto, duplicato. «Ti voglio bene, stai calma». Le dissi incespicando nelle parole.

► *Nell'aria "Sabbath Bloody Sabbath"*

Mi stesi sul letto per confiscarmi. Esistevo senza volerlo, senza mèta, tra guardi insulsi, coltelli spiegati alla gola, da me stessa. Sopravvivevo fino a quella proposta, di quell'uomo. Era l'ebbrezza di una sutura riaperta, putrida, inguaribile, uno spettacolo d'avanguardia estrema, un senso a quella vita, senza piacere. L'esistenza in contumacia.

► *Nell'aria "Lost"*

L'aria divenne asfissiante, aprii le finestre, respirai, sbuffando, sudavo, mi accasciai nell'angolo del salotto impersonale, freddo. La scenografia transitoria di una vita, avorio, nero, nessun suppellettile, quadro, foto: una stanza d'ospedale, una cella manicomiale. Non esiste niente che può salvarmi, la salvezza è un concetto umano, sono un essere nato, che morirà, ciò che farò nell'intermezzo non conta, non interessa a nessuno, Dio è un placebo, nell'assurdità della sua personalità umana, vendicativa, esigente, ricattatrice, un Signore venuto dalle stelle, forse semplicemente un signore, come altri. Mi alzai per accoppiarmi con l'alcol, che come una fiamma si stava affievolendo, fiaccando le forze, nella sclerosi multipla dell'astinenza.

Rinvenni nel bagno. Le mosche erano in clausura. La testa sbattuta violentemente, un suono spirituale trapanò i timpani, trapassandomi da parte a parte. Cercai di alzarmi, sgusciando sotto il mio peso. Mi aggrappai al water, sospingendomi con forza, quel fonema si confondeva in se stesso, percorrendo come la lancia di Longino ogni osso del cranio, accerchiando la coscienza in una stretta austera. Lo specchio non rifletteva un'immagine sensata, la superficie, piana, non manteneva la corretta deviazione parallela dei raggi luminosi. Era sferico convesso. Arrancai verso il letto, il cuore flemmatico, un tonfo aritmico, l'eco di un corridoio deforme, un cantico isterico. La bocca precipitò sul cuscino fresco di bucato, vaniglia, ribes, concentrato chimico. Tremavo mentre concentravo un punto di fuga in uno spazio definito, punture di botulino rigavano, rugose, la mente. Lingue oscene si inesplicavano

come edera, su un fondale liquefatto, punture di zolfo impestavano l'aria. Non potevo modificare quella visione, i polpastrelli, induriti, erano estranei, le viscere stridevano, come freni arrugginiti. I ricordi mi avrebbero posseduta senza consenso, i fasti di un piacere incompreso.

▶ *Nell'aria "Disintegration"*

◀◀ INDIETRO

L'appuntamento era alla Villa di Castelpulci, località Viottolone, a Scandicci. L'imponente facciata scenografica del diciottesimo secolo, stagliava nell'invetriato policromo atmosferico. Dominante sulla cima di un tempo paralizzato nel passato. Nel 1854 divenne un ospedale psichiatrico fino al 1973. Dino Campana mormorava incompreso, un ectoplasma drogato dagli atri umidi, schizzati, affreschi scoloriti, sedie a rotelle spezzate. Mani egregie, saccenti, avevano cesellato il bianco del niente, non percependo l'ignominia del futuro, geremiade. Eretta innanzi al cancello osservai per un secondo la cappella incancrenita dall'erosione del vissuto, la maestosità cercava un fremito di evidenza in quell'imbarbarimento, alcune dame reclamavano il proprio respiro, urlando senza suoni nell'incesto di graminacee e ortiche del parco, scheggiando le statue decapitate, amputate, annerite, l'ombra marmorea di un tempo stuprato dall'indifferenza del presente.

Percorsi i fasti di una signorilità divelta, la scalinata duplice dell'entrata crivellata di muschio, le finestre murate, le sbarre in ferro, l'ingordigia della malattia mentale bulimica, negli anfratti foschi dell'intonaco, impagliato dall'involuzione. I dolori, le escrescenze gaudenti, grondavano guerriere dalla cima della facciata, rivelando lo squallore della realtà, un lembo calava, rallentato, svelando l'impietoso infrangersi del tracollo. L'entrata, clandestina era stata ricavata sul retro, attraversai parte del parco che srotolava in pendenza, i cartonati dei pazienti erano impressi come all'alba di una detonazione nucleare, nel selciato, nella segregazione delle feritoie, dei sotterranei ove le carte cliniche rimestavano ingiallite, crepitando nel camino immaginario del vento.

▶ *Nell'aria "This twilight garden"*

L'umore della notte cingeva l'udito, la brina caramellava pallidi lampi, perdendosi nel declivio sparato oltre la visuale. Entrai da uno squarcio scomposto nel muro, azionando una torcia. Percorsi un rivolo di corridoio

impastato da cànici squarciati, passi ridanciani nell'ovatta. L'atrio centrale si dipanò nell'accorato rosario dei pazienti e dottori al ritorno dal lavoro nei campi. Per un secondo mi parve di intravederli, curvi, catatonici dall'elettroshock, dalla lobotomia, arrancare deboli, avvinti ad un disturbo incompreso nel cronicario psicotico di terapie crudeli, deformi. Le connessioni della corteccia prefrontale dell'encefalo, recise, un universo fantascientifico delegato. La malattia mentale masturbava i miei ormoni eccitati. Il corridoio conduceva ad una porta, un trompe l'oeil sclerotizzato dalla confricazione degli anni simulava un colonnato, sorvegliato da due uccelli simbolici. Nella base campeggiava "Sezioni Uomini". Il committente mi aveva detto di oltrepassare quella soglia per virare a destra, verso un angusto strettoio. La luce della stanza predestinata dava uggia. Un pulviscolo grigiastro offuscava il cerchio slabbrato, rinsecchite onde impalpabili si infrangevano in un turbinio leggero. Un cricchio di foglie marce compose il silenzio. Sulla sinistra una cella senza finestre era satolla, arnesi medici, lastre violacee, cartelle cliniche, armadietti arrugginiti, divelti. L'adrenalina impastoiava il dubbio. Un predatore notturno urlò nella chemioterapia di un secondo allagando l'assenza di sonorità.

▶ *Nell'aria "Divenire"*

Le pareti dell'alcova allucinata erano candide, fresche, panna montata. Una fotocamera digitale, su un cavalletto, spiccava altèra, al centro dello spazio. Una figura indistinta transitava, nell'angolo buio, i contorni svaniti della possente figura, inglobavano in un reflusso temporale il microcosmo. Si avvicinò protendendosi nell'asse dell'occhio di bue, la proiezione del fascio artificiale lo colpì trasversalmente, incenerendolo. I suoi occhi marroni sgusciavano marci, osservandomi, soppesandomi in una mistura di curiosità e calcolo.

«Mi occuperò delle riprese, il girato non avrà alcun montaggio, presa diretta, verità».

Rise allegramente, come se stesse per filmare una prima comunione, un matrimonio. Il letto ancorato alla parete era in ferro, grezzo, minimalista, un giaciglio ospedaliero.

«Un attimo, poi partiamo».

Mi sedetti, tirai fuori dall'ampia borsa una bottiglia di whisky, sorseggiai profondamente, mi accesi una sigaretta, socchiusi gli occhi, assapo-

randomi. La voglia, sporca, prepotentemente, agganciò quell'esigenza. Non avevo programmato niente avrei seguito l'istinto. Trangugiai l'alcol, come bramosia, stordendomi razionalmente, apparve, netto, quel sogno agognato, violento, laido, rintuzzato nella normalità. Il regista camminava lentamente in cerchio, circunnavigando la polvere decennale del pavimento, sibillini incisioni primitive presero corpo rilasciando messaggi paranormali, consigli assassini, visioni di esecuzioni inquisitorie. Il mio corpo si estranò da se stesso, per qualche minuto, sorvolandomi la pelle intasata di sangue, varicosa, mentre l'anima sorrideva potente al centro del letto.

Come in un fermo immagine la scena si congelò: la massa massiccia dell'operatore restò immobile, un piede a mezz'aria, l'altro ben piantato, la mia bocca rimase incollata al collo della bottiglia, l'altro braccio steso perpendicolarmente, in un saluto reietto. Il tempo riprese il suo corso, ravigolendosi in se stesso per un secondo.

«Dov'è?» chiesi guardandomi attorno.

«Lo porto subito» si dileguò nell'angusto corridoio, dondolandosi.

Non riesco a visualizzare la cavia. Incominciò un sussurro ipnotico, affine alla nenia del vespro, due voci scambievoli ripassavano regole. Entrò saldo, arrogante. Incedeva con passo militare, capelli a spina, sguardo libertino, i pantaloni in viscosa ricadevano signorilmente incorniciando gambe atletiche. Sorrisi, come Josef Mengele prima di una sperimentazione medica senza precedenti.

► *Nell'aria "Possession"*

«Eccomi, sono tuo»

Non sapeva che lo sarebbe stato, completamente, un formicolio in crescendo divampò nel basso ventre, irrorando il clitoride. Non proferii parola, non intendevo concedergli alcuna parvenza d'umanità, ero una dea, la padrona indiscussa eletta dal Signore, prescelta.

«Non vuoi parlarmi, va bene tesoro, ho capito che tipo sei, fatti e basta, hai ragione ce l'ho già carico»

Feci scivolare l'impermeabile, lucido, sul pavimento, mi chinai per afferrare la bottiglia di whisky, leggermente trasversale alla preda, maliziosamente crudele, un vampiro, sensualmente affamato. Divenni Mircalla Karnstein. Il cerchio si stava chiudendo, avrei avuto quel riscatto che mi

era dovuto, un' overdose sessuale. Il sangue era diventato una chimera, una linfa da suggerire per assaporare vite altrui, la felicità. Volevo intravedere quel miracolo o solo il riflesso del suo potere. Si spogliò interamente, indugiando, in uno striptease terminale. Adagiò con cura i capi, sicuramente firmati, sulla sedia zoppicante, depose le scarpe, perfettamente allineate, e lasciò con le dita le sopracciglia cesellate in un' arcata troppo femminile, si osservò esponendosi di fianco richiudendo il proprio membro eretto, nel pugno, compiaciuto. Mi guardò sprezzante, maschilista, convinto della passività muliebre. Il suo sesso era indubbiamente oltre la media, perfettamente incrinato da possenti nervature, culminante in un prepuzio straordinariamente rigonfio, rosato.

«Ho bevuto due litri d'acqua come richiesto, manca molto»

Mi anteposi alla sua visuale, avvolta da una tuta aderente, semitrasparente, nera, in cotone, le aperture incorniciavano postazioni congrue. Sorrisi, una maschera veneziana calò sul mio volto proteggendo l'identità. Mi sedetti a gambe larghe, libai generose sorsate alcoliche, toccandomi lasciva, mentre le arterie implodevano. Il prigioniero era completamente estasiato dall'immagine della mia vagina completamente spalancata, carnosa, una conchiglia abnorme. Inserii la mano nel sesso, escludendo alcun attrito, continuando a deglutire come se la sezione superiore del corpo fosse scissa da quella inferiore. La mano era inglobata fino al polso, i capezzoli erti, turgidi, stillavano un insolito liquido, rivoli di whisky asfaltavano i peli pubici, restaurandoli d'ambra. Restai indefessa, fossilizzata, per qualche minuto, l'orifizio genitale post dilatazione aveva assunto le sembianze di una grotta rosea, cavernosa, sedimentata da stalattiti umorali.

Mi diressi verso il letto inclinando la testa, l'apostolo seguì la direzione. Si distese. Allacciai le manette ai polsi, stringendole al massimo in un blocco irrisolvibile con la testata del letto, serrai le medesime alle caviglie, stringendo l'estensione metallica alla base del giaciglio inserendolo nelle maglie metalliche della rete, un incastro inespugnabile. Suturai lo sguardo con quel martire senza fede, affisso ad un materasso spugnoso. Le gambe affusolate, tese, onoravano un pallore tinto da una lieve abbronzatura artificiale. Un accenno, l'operatore cineasta iniziò la ripresa.

► *Nell'aria “Paranoid”*

Il membro rigonfio tentennava, oscillando, nelle primarie dell'eccitazione. Schioccai le dita. Esplose, zampillando, l'urina disegnava un arco disar-

monico sulla mia bocca, il perimetro del getto confluiva sul palato propeso. Gavazzavo in quella sapidità dal retrogusto salino, le gocce disperse sul mento gocciolavano sulle ginocchia del servo, correndo veloci nelle pieghe della pelle, radiografando il rilievo osseo. Le sue pupille, compiaciute, erano affisse al mio seno duro, scattante, che fioriva nel tremore claudicante della luce.

Deposi il mio sesso sulle sue labbra unte di saliva, divaricando le gambe al massimo, sollevando le natiche aperte dalla stretta dei palmi per accompagnare l'osceno spettacolo dell'ano, dilatato, alla fotocamera. Il clitoride eretto, lungo, deforme, spurgava umori sulla lingua devota, cingolata, che ispezionava le rughe, le intemperanze del prepuzio clitorideo, per contorcersi, sulla mucosa del glande. Migliaia di terminazioni nervose si frantumarono in una foia selvaggia, nella camera ardente di un lupanare destinato al sangue. Sorrideva del risultato, quell'uomo di cartapesta, sbalzato in un tempo inconcepibile, ultimo. L'ano caldo respirava, interloquendo con l'esigenza morbosa di pulsare, ripieno. Non ero mai giunta a quel livello incontrollabile di eccitazione, percepivo la realtà delle sensazioni, non mi coglievo fuori da me stessa, frigida, un buco arido da riempire, ero la protagonista del bacchanale. Una cortigiana esosa che brandisce l'arma riottosa della padronanza indiscussa della vita, della morte, del proprio amante. Un fantoccio vivo, da usurpare per le proprie deviazioni, senza identità. Quel volto imbarbarito era una maschera teatrale, sacrificabile, senza orgoglio, depreandolo definitivamente, avrei potuto conoscere veramente, l'orgasmo, l'estasi mistica. Sferrai un sonoro schiaffo, a destra, a sinistra, sputandogli in faccia. Anteposi il corpo dinnanzi all'obiettivo, inserii un elastico alla base del maglio pietrificato, le vene pompavano. Lubrificai i capezzoli chiodati, sbranando l'obiettivo, sconvolta in quella dittatoriale brutalità senza ritorno, una gigantografia vitale che clonava l'energia, un facinoroso ammasso di potenza che dalla viscere risaliva al cervello, tumulando il raziocinio. Inserii quel batacchio vulcanico cavalcandolo aritmica, le braccia distese sulle cosce allargate. Frizionavo, aspirandolo, inglobandolo completamente, colpi secchi, violenti, per risalire flemmaticamente, assaporando la solidità dell'asta fino al prepuzio, sgusciando, rientrando, contraffacendo le pose in una sequenza sovrumana iraconda. Troncai senza preavviso, per mangiare, lorda, immonda, mentre lo detenevo dentro, le orbite degli occhi rotearono, incastrandosi, nelle palpebre, una confraternita di voluttà rese ubertoso il mio ventre.

La sua pelle, la mia tuta, erano concubine appiccicose, tessute da umori, liquidi, una vampa odorosa investì l'aria. La confluenza chimica, afrodisiaca stimolò i miei feromoni, per volare nella psicopatologia. Mi diressi all'armadietto metallico, disturbato dalla ruggine, sposato con l'angolo del letto. Presi una replica perfettamente conforme alla pera rettale in bronzo inquisitoria, tre segmenti a spicchio acuminati, dilatanti, nella rotazione della chiave del "picciuolo", uno stiletto affilatissimo, leggiadro, dal manico in madreperla. Una sorprendente schermata di orrore si proiettò sui muscoli dell'uomo condannato, grigiore cadaverico, labbra contratte, stirate, autunnali. L'urlo di Munch tridimensionale, sudato, ipercalorico.

► *Nell'aria "Killer of Giants"*

Aprii la seconda bottiglia. Ne consumai mezza in una manciata di secondi. Digrignai i denti, una bestia assatanata. L'operatore nella sua postazione fissa, zoomava le sequenze pregnanti. Slabbrai la tuta, il fondoschiama nudo rivelava un tatuaggio, un demone del Giudizio universale di Luca Signorelli. La sua erezione non era decaduta per il viagra in dosi massicce, lo incanalai nell'ano, forzatamente dialettica, fra piacere e dolore. Sgranò gli occhi, ascendendo nel limbo effervescente, nel rapimento dello spasimo. I suoi testicoli pizzicavano le natiche ad ogni colpo, la prurigine di quel canale cilindrico, atto alla defecazione, secerneva, un purgante lubrificante. L'orgasmo insufflava, sibillino, apocalittico. Un parto percorse il petto, gonfiandolo, illuminandolo, percuotendolo, tranciandolo.

Feci scattare lo stiletto dietro la schiena. Sferrai un fendente vicino al suo capezzolo. Un grido cinematografico ombrò ogni suono, ogni scricchiolio, ogni ansa ventosa. Presi un foulard accasciato sul pavimento, gli serrai la bocca girandolo attorno alla testa. I denti, piccoli, non perfettamente allineati, mordevano sbavando quel lembo moro, strusciandosi in un prolungato stridìo, le rotaie di un treno a carbone usurato. Nessuna parola in quell'Ade. Incisi la pelle della pancia, il sangue sgorgava scuro, shakerando ogni piega, ogni pelo, siglando in rivoli il derma, sperdendosi nel pube, l'impressione di un momento.

► *Nell'aria "Gira nel mio Cerchio"*

Intagliai le ferite vive, saggiando la profondità, quei solchi imberbi defluivano in una fiumana incontrollabile. L'oblio. Rantoli, un tunnel latitante, la cancrena di un essere umano, percosso da pedofilie mature. Non ero più una donna, ero quello che ero sempre stata e non avevo potuto essere.

La lama stracciò, sempre più a fondo, accarezzando una costola, rollando acceleravo l'esecuzione. Incominciai a ridere come un'attrice sul viale del tramonto, l'operatore per un secondo venne ancorato da un brivido. Disintegrai l'obbiettivo vomitando il mio sguardo, una resurrezione infestata da quelle mosche che mi avrebbero mangiato l'anima. Sollevai le anche, la pera anale fece il suo ingresso nel misero creato di quell'essere sprovveduto, guastandolo, stuprandolo. La trivella bronzea, si proiettò nella deflagrazione. Temperai l'orfizio, modulandolo.

▶ *Nell'aria "The Figurehead"*

Folletti depravati saltavano compiaciuti nella mente cantando in coro, in un'orgia repellente, dodecafonica, arti minuscoli in pose porno. I pensieri sciolti, liquame incandescente, stornellavano il respiro, nessun suono, un ronzio allarmante, insetti putridi, carogne volanti. L'arnese si manifestò, la corolla di un fiore marcio, quel buco vergine sanguinava esausto, una fognaria rischiarata da una candela intrusa. Mugolava, pregandomi, scaturigine pietosa. Un basso dissonante, gotico, innalzò il proprio concerto, rimbombi grevi, nel calore del mio ventre esterrefatto dalla beatitudine. Lo stiletto staccò l'orecchio sinistro, un colpo finanziario. Straniera esistenzialista, calle di sangue. Dragavo, festosa, le acque della follia.

Stornai fendenti sul volto, sul petto, sulle gambe, stigmati fasulle sul mio San Sebastiano. Urlai indemoniata mentre lo crocifiggevo, i palmi si congiunsero al materasso, nel trapasso, l'ovatta sgranò nel foro appena creatosi, amalgamandosi con la lacerazione. Il rantolo affannoso della voce ingrassò, gutturale, un harmonizer nella laringe, il diaframma complesso stuccava quel tono sapido di muschio, borrhacina, corbezzolo, catacomba. Presi la piccola ascia accasciata sotto il letto, al centro, accidiosa. La lucentezza della lama, usata, fracassò quella pausa astratta, quell'ordine costituito senza regole, il boia, la vittima, lucrata dalla sua stessa vanità. Lo sormontai brandendo l'arnese. La dose abnorme di eccitanti non aveva inflaccidito il fallo, la testa smaltata, il frenulo brillante, negli schizzi di sangue, liquido presemiale, bava. Lo aggregai saldando i sessi, l'unione somma, un possibile concepimento estremo, sul limitar del passaggio. Era incosciente, un rivolo di saliva calava filante dall'angolo sinistro della bocca, prodigandosi nell'eremo buio del collo, inclinato innaturalmente, una posa cadaverica. Le dita delle mani tremavano, scatti d'alzheimer, il metallo della rete del materasso squittiva raggelante.

▶ *Nell'aria "The Ultimate Sin"*

La pena si convertì in un accaloramento perverso, l'orgasmo devitalizzava la cervice, partorendo nel ventre, fino a includere ogni senso, la mente, l'anima, risalendo per poi differenziarsi, riattivandosi brillando come una mina. Un evento luculliano, propiziatorio dionisiaco, "semina delle messi". I fasti orgasmici, una biblioteca di sapori, emozioni, infinita, erta su un piano parallelo, incommensurabile, linee contrastanti, infernali, una soluzione contaminata, senza limiti, confini. Il primo colpo di reni sul sesso lo destò dal coma momentaneo, farfugliò qualche sillaba speziata, addolcita dal sangue, singhiozzando, pietà, salvezza, allargandosi nella devozione, nella preghiera, per rigurgitare sul proprio braccio brandelli incomprensibili di cibo semi-digerito. I tonfi del ventre. L'acme. L'ascia si innalzò in verticale, una ghigliottina rudimentale. Calò struccata, un profumo marmoreo, fiori appassiti, scarichi industriali, corridoi reazionari, veloci, ratti masterizzati, sul proprio riflesso ripetuto, la regia di Kubrick.

▶ *Nell'aria "Out of This World"*

La testa si staccò, netta, dal collo, una musicalità soul asciutta, la bocca rimase fotografata in un'elisse ottusa, un traforo autostradale incompleto. Gli occhi, sprangati, nel futuro rigor mortis. Un romanticismo decadente permeava, i bulbi, la pupilla cieca, incenerita dalla morte inaspettata, progettava il nulla sbandando in una febbre universale ove l'essenza del vuoto prendeva corpo, nell'abolizione della vita. Sembrava una testa mineralizzata da Girolamo Segato.

▶ *Nell'aria "Justify my love"*

Il corpo dimezzato di quell'uomo abietto, era avvenente, sensualmente macabro, definito nella dissezione. Il membro rigonfio era rimasto congelato nell'esecuzione, eretto, calcificato, una sbarra ferrosa nel grembo. Perdurai in quella congiunzione necrofila, nella piacevolezza di un morto capace di amarmi veramente. Amore senza pregiudizi, liti, un attimo orrido, vivo perché concluso in un secondo. Forse autentico. Felice, giovane, diafana, virginale, errante, senza domande. I sentimenti erano un'illusione protratta nella memoria, sopravvivevano nel momento stesso in cui nascevano.

▶ *Nell'aria "Strange Day"*

Immagini pulite, un volteggio tribale, misteri antichi, sacrifici umani, donazioni a Dio, pretenzioso, scostumato, teste rotolanti su scalinate maya.

Amputai le sue braccia, il sangue truccava le guance, gli zigomi, le palpebre rigate d'ombretto, eyeliner, transazione, secrezioni vaginali inverificabili, spruzzi accagliati, sapidi, merluzzo, bosco. Quei moncherini giacevano, pavoneggiandosi nei propri tatuaggi da catalogo, nella risoluzione, nell'emancipazione, singole parti evidenti, una parata senza spettatori, musica. Lo stiletto roteava fra le mie dita. L'operatore sudava, volsi lo sguardo nel suo per incamerarlo nel buio, aveva paura, non si aspettava quel livello. Inabissai la lama nel petto cercando il cuore, mi avventai cannibalizzando quei lembi, muscoli, mangiando, sbranando. I denti frantumavano, accordandosi nel nettare, profumando quell'azzanno. Ero affamata, era mio, veramente. Lo mangiavo per sentirlo una parte di me, senza elucubrazioni verbali. Lercia, impiastricciata, rialzai lo sguardo verso l'obiettivo, intasata, apparizioni scapigliate, una mano chiedeva la mia, screpolandosi in una richiesta irraggiungibile.

Le mosche presero a stridulare, sfregandosi con la mia mente, variando la pressione, il volume. Quei suoni perentori, dittatoriali, ordinavano carne, nervi, arterie, plasma. La fotocamera digitale era priva di compagno. Alzandomi da quel giaciglio pregno di tortura, scacciai brandelli umani dalla tuta, spensi la registrazione, sospirando per la debolezza di quell'uomo, vigliacco, conformista dell'abuso pianificato, ipocrita, paonazzo. Con la coda dell'occhio lo scorsi nel ristretto corridoio, un feto invecchiato, accasciato sul proprio peso. Fissava un angolo vuoto, polveroso, imbambolato, acerbo, decolorato.

«L'ho spenta, calmati, vado»

L'aria materna, continentale, notturna, gonfiò i polmoni, accesi una sigaretta sedendomi sulle scalinate scremate. Il cielo scuro, rilasciava mosaici di stelle spente, la luna era un abat-jour infiacchita dalla propria crescita. “Quando la terra è trasformata in umida prigione, dove come un pipistrello, la Speranza batte contro i muri con la sua timida ala, picchiando la testa sui soffitti marcescenti”. Lo Spleen mi comprò. Le mosche, autocompiacimenti, ballavano.

► Nell'aria “This corrosion”

Le fronde del parco bisbigliavano, scontrandosi, le luci della città radevano l'orizzonte nell'intermittenza urbana. Alcuni cechini accaldati alle finestre, sbuffavano nel fatalismo della loro storia scritta da altri, da Dio, dal destino. Alcune auto assassinavano l'asfalto, una vecchia, fratturata dal

tempo, sostava nel cortile familiare, un sicario della noia rovistava nel borsello, cullandosi con la speranza di ricevere quella telefonata. Un senso, forestiero, di pace, comandò le sensazioni, chiusi gli occhi, accostai le mani alle tempie, la glacialità era scomparsa, un tepore circostanziato perlustrava il petto, congiungendosi con il cervello.

Svanita nel delirio, mi destai, percependo la piacevolezza del ricordo di quel sangue sulla pelle, erano le tre e un quarto del mattino, l'assolo del silenzio trafugava i pensieri nel matrimonio con la morte. L'alcool aveva indurito i legamenti, l'intestino era serrato in un pugno diarroico, la testa cardiopatica si diluiva, raffinata nell'assenzio. Le lenzuola madide fermentavano aspre, pungenti, nafta, alghe. Il corpo lessava lentamente non metabolizzando quel veleno ingurgitato, la schiena arsa in un graticola immaginaria bruciava, concentrandosi nel coccige. Una gamba precipitò sul pavimento, cedendo, trascinandomi sul tappeto intarsiato, ciclopiche bruciate. Ero uno scarafaggio rovesciato, egoista, fradicio, assassino. Inalavo il respiro affannata, quelle voci ipotizzate nella mente mi irritavano, triturandosi nel proprio eco, lontane, vicine, esistenti, morte. Nessuno può salvarmi.

► *Nell'aria "Shadowplay"*

L'alba, in un'atroce esibizione si spogliava della notte. Appesa al comò incamerai ogni forza per alzarmi. Ero già un sovramorto, debole, raffermo, irrancidito, incapace di estinguersi, nell'impossibilità di persistere in alcuna forma. Per un secondo l'amore che avevo incoscientemente desiderato mi avvolse in una seducente armonia, Pavane pour une infante défunte, malediceva l'aria, calando fiacca nella mia anima, riconducendomi alla bambina che ero. Un vento vanigliato, brigidini, luna-park, zucchero filato, lecca-lecca cioccolato e nocciola, rinverdi la stanza, un arcobaleno barbaro affrescò l'intonaco, spezie cromatiche lucidarono la mobilia, miserrima, le tende invecchiate sul proprio asse. L'odore del niente intasò le narici. Il passato cercava un varco nel presente, una diapositiva in vetro, opaca, una lanterna magica, trasparente, proiettò il ritratto di ciò che ero nel buio sfumato. Mostruosa, sporca, accidiosa, sola, un riff ripetuto, cannibale. Il ricordo si riaccese, procedendo nel proprio sermone.

◀◀ INDIETRO

M*i telefonò il giorno dopo. Il lavoro era stato eccelso, al di sopra delle aspettative, il committente aveva goduto liquoroso nel sangue, proiettato per la prima visione esclusiva.*

«La tua retribuzione ti verrà consegnata domani, in contanti, questo numero di cellulare verrà disattivato» Disse matematicamente.

«Peccato, mi sarebbe piaciuto servire qualcun altro, in futuro» Centellinai, ammuflendomi.

«Sei strepitosa, un'aguzzina mai vista ma non possiamo rischiare usandoti per altri "spettacoli". La nostra politica è questa»

Cessai la conversazione, mesta, imbarbarita nella delusione. Aprii la bottiglia di vin santo spezzando il tappo di sughero in infinitesimali schegge sbriciolate. Il sapore vellutato, indigesto, scivolò nella gola nucleare.

▶ Nell'aria "November Rain"

Quell'amore definitivo non era più ripetibile, una notte da ricordare, rivivere, rielaborare, per tutta la vita. Un tremore incontrollabile rattrappì le dita, traballavano fecondandosi refrattarie, vivendo autonomamente. Urlai, sacerdotessa della luna, amazzone ubriaca. Continuai fino all'affievolimento della voce, che prese a dividersi in ramificazioni rauche, tumefazioni vocali. La seconda bottiglia impagliò il corpo mummificato nell'alcol, non ero più sola, desideri predatori, fili di una ragnatela abbandonata. Mi appoggiai al balcone tentennando la testa nel vuoto, piangendo, ingannata da quel bisogno religioso di un corpo da ingerire come un'ostia. Le mosche si riproducevano. Deponevano le loro uova nella mia anima in decomposizione, le larve adulte generavano simili, fotocopiandosi.

▶ Nell'aria "The Hand That Rocks The Cradle"

Uscii ancheggiando sul mio asse, gocciolando pietà. Ingranai la prima sventrando un finestrino per percorrere la super strada. Le linee bianche dell'asfalto si sovrapponevano in un'unica linea ricurva, slabbrandosi e ricongiungendosi all'infinito. Le luci dell'hotel periferico depilavano il buio, scolpendo la generica hall. Percepivo la presenza di alcune figure in una chemiluminescenza intuitiva. Un'uniforme d'ordinanza spiegazzata gesticolava con il terminale, una cameriera annoiata sorrideva. Inviando un sms, un cliente sospirava innanzi ad un giornale, accavallando nervosamente una gamba mentre una mano detergeva un tavolo opaco, sfregiato. Spensi il motore, chiusi gli occhi, cercandomi.

L'uomo per l'appuntamento al buio mi aspettava nella camera 66. Le sembianze, l'odore di quell'amante ignoto, non mi interessavano. Avrei concluso

il mio compito funebre. I passi cavalcavano un segmento funky, dribblando nei tacchi.

▶ *Nell'aria "Desert Kisses"*

Un sospiro ventoso schiaffeggiava il volto muscoloso. La dovuta registrazione, l'ascensore, neon eclettico, specchio compressore, graffi sbavati, due iniziali accennate, incise. La moquette porpora, scolorita ai margini, sfumava nel lilla. Bussai imperturbabile, esaminandomi le unghie scheggiate, mangiucchiate. La porta si aprì, un'ombra sodomizzò la luce accecante del corridoio solitario. Intravidi una gamba nuda incunerarsi fra le lenzuola, un braccio peloso sollevarsi oltre la testa, componendosi in una postura innaturale, apollo improbabile, tozzo, pingue.

«Credevo mi dessi buca, fossi la solita parolaia» disse ridacchiando, rimbambito, sprovveduto.

Aprii il frigo, aspirai due bottigliette di whisky, di scatto, sollevando la testa per assecondare la glutizione, marciando negli occhi derattizzati dell'uomo.

«Non sai chi sono» Involontariamente ero stata sincera.

L'alcol signoreggiava i muscoli, una forza subitanea sviscerava le possibilità, una pulsione, una danza voodoo, un guizzo affamato.

«Adesso mi lasci fare, senza parlare»

Il membro miserrimo, si eccitò, lievitando. Mi chiedevo come quel relitto poteva pensare di soddisfarmi sessualmente. Legai i polsi insieme. Congiunsi le caviglie. Lo imbavagliai serrando le labbra con un foulard acrilico, spesso, lungo. Mi sedetti sulla poltrona cingendo il bracciolo con una gamba. Mi accesi una sigaretta ridendo, senza suoni, riflettendo calma, sorniona. Animai la televisione mentre lo spumante solleticava la lingua.

▶ *Nell'aria "Louisiana"*

Le catene avrebbero cavalcato il destino dell'agnello sacrificale. Alcuni mugugni montarono dal letto, agognava attenzione, esigeva una pacificazione. Perpetuai nell'attenzione al tubo catodico, distaccata, surgelata. Il desiderio sessuale era avulso da quel cerimoniale. Nel ventre, lo sciroppo vischioso, biancastro, era scomparso, il profumo di quell'appetito cannibale, albergava nelle narici, nello stomaco, seducendomi in un hammam purificatore dall'insoddisfazione. L'odore del mio sudore scollinava nel

nauseabondo. Mi spogliai, defecai, una doccia. La pelle fanatica, eretta, rabbrivida nel futuro prossimo. Accolsi l'anacoreta forzoso, nuda, livida in volto, le mani nascoste dietro la schiena, un brilio d'acciaio inossidabile nello specchio, alle spalle. Mi ersi sul suo corpo comprimendolo, un car-teppilar feroce. Dapprima velocemente, poi con parsimonia, eleganza, lo divorai. Un boato sul palato, fiele, miele, paprika, maggiorana, cannella, anice stellato, aglio, coriandolo, sangue.

Un flash eroinomane, lisergico, lande fumose, canyon profondi, burrasco-si, schiumosi, aurora boreale, bande luminose, rosso-verde-azzurro, atomi sovraccarichi, lampi di 10 secondi, radiazioni nucleari. Vedevo Chichen Itza nell'equinozio di primavera, sulla scalinata della piramide di Kukulkan, un colorato effetto ottico riproduceva le sinuosità sensuali del serpente piumato. I 365 scalini grondavano sangue, il gemito spettrale di Quetzal accom-pagnava le decapitazioni. Una testa familiare, sbadigliava nello scatto oltre la morte. La mia.

L'allucinazione perdurò ore, mi risvegliai immersa nelle viscere, nell'ad-dome. L'epidermide ipertesa, la mandibola dolorante, i denti anestetizzati, un malessere diffuso, accogliente, acido lattico accagliato, arterie intasate, grumi umani, nello stomaco. La tv brontolava insensatezze, una coppia con problemi sessuali cercava l'aiuto di un pornstar per riaccendere un desi-derio mai esistito.

▶ *Nell'aria "Come As You Are"*

Mi lavai. Scesi nella reception, riconfermai la camera per altri 2 giorni, ammiccando complice. Risalii. Sulla porta affissi "NON DISTURBARE". Mi stesi accanto a quel cadavere smembrato, mi addormentai, profonda-mente felice. L'odore del sangue impregnava la stanza, dolciastro, ranci-to. L'alba penetrò le palpebre, seccandole. Rinvenni di scatto, un braccio semi-amputato mi abbracciava, un muscolo scollato benediceva, carezze-vole. Un tonfo tumorale, tatuò quel vento lieve che sbreccava l'orlo della finestra. La luce turbinava concedendosi nel proprio asetto, diafana, rossa-stra, seminarista, recedendo nel comando ombroso della scrivania, un'e-morargia scambista. Le orbite oculari del mio amato erano una cava nera, rattrappita. Non ricordavo di averle estratte, ingerendole. Accovacciata sul pavimento presi ad osservare, calma, quel capolavoro. Ero stata uno chef raffinato, diplomatico, brillante, sobrio. Sospirai. Retrocessi. Le mosche si appiccicavano alla pelle. Dovevo sparire, avevo quasi 48 ore di vantaggio.

Non avrei potuto reiterare l'atto, per anni, anche in un paese esotico l'eco del modus operandi sarebbe giunto in un lampo. Dopo l'amplesso necrofilo ero incosciente, beata, impossibilitata alla sparizione di un corpo. Il flash durava ore. L'estasi, senza coscienza. Rassettai la borsa, chiusi la porta, corsi a casa. Regurgitai nella valigia l'indispensabile, aprii la cassaforte, asfaltai i secondi verso l'aeroporto.

► *Nell'aria "Lithium"*

Presi un aereo per Milano, dopo due ore un altro mi avrebbe portata in Messico, finale Puerto Vallarta. Documenti falsi, nuova identità, rinata. Disintossicarmi sarebbe stato arduo. Depressione. Frustrazione. Quel desiderio, un fendente, pronto a risucchiarmi. Sarebbe stato il mio calvario, eterno. La mia stagione all'inferno.

L'idolatria dell'alba eliminò l'oscuro. Tracce di vomito pitturavano il lenzuolo, tinte macchiaiole. Ero il negativo di me stessa, febbricitante, insulsa. Una visione, incantevole, avvolsi l'escrescenza laboriosa, mattutina. Placidità inesplorata, intrusiva, appassionata. Cataratta rurale, lacerazione, pustole, cisti. Le mani filtravano sangue, mondando nella secchezza, per immergersi nella liquefazione. Due crateri speciali esorbitavano, creandosi, lentamente, una capocchia di chiodo sotto l'epidermide. Le piaghe squarciavano la pelle, sudorazione ematica, intermittente, audizione blasfema.

Mi vedevo ai piedi di un sarcofago pagano, nuda, gli occhi issi al cielo, in una sorta di preghiera, bisbigliando liturgie, imprecazioni. Alle mie spalle un boia candido, incapucciato, sollevava una roncola. Il cielo farfugliava, meditando nel gorgo centrale, tentennante, impetuoso, grigio, rosato. La luce si infrangeva in quel tumore anteposto al sole, rifrangendosi sulla lama del carnefice. Era il mio Golgota. Il costato si sminuzzò in dolore, polvere d'amianto, chemioterapia, radiazioni. Onde concentriche varcavano le ossa, possedendole, rilasciandole. La cremosità della flagellazione incideva i palmi in cancrena. La visione cleptomane ostacolava un'analisi realistica. Vedevo il calvario, le croste, la realtà, l'allucinazione. La tunica bianca del mio assassino fluttuava, stanca, secrezioni magnetiche ossidavano le tempie pulsanti, in trance. L'arma immobile sulla giugulare. Un boato maestoso spense il silenzio, l'uniforme dell'atmosfera ripiegò nell'epilessia di uno spazio sordo che si ingigantiva, deformandosi, incorporando se stesso per evolversi, latitando nell'infinito. Osservai le mani. Trasalii sudando, incredula. Segni di santità. Non avevo mai creduto all'autenticità delle stigmate, le percepivo

come un fenomeno isterico, auto indotto da una devozione fanatica, religiosa. Ero atea. Satana, Dio, figure retoriche, l'incarnazione del male, bene, umanamente fruibili. La folgore declutiva la pelle. Presi un asciugamano, tamponai il fiotto. La fronte umettata di sangue bruciava, correlandosi con i palmi. Uno squarcio, nauseabondo, tumulava la carne. La crespata della lesione ustionata odorava di zolfo, pesticidi.

▶ *Nell'aria "Stigmata Martyr"*

Gli orifizi, cremisi, pulsavano. Mi precipitai in bagno, sotto la doccia, frastornata, in un varco temporale acquoso. Qualcuno desiderava marchiarmi. Energie demoniache, arcangeli splendenti, decaduti. Il caso. Me stessa, erosa dall'introizzazione delle pulsioni. Stigmatate. Mi accasciai come un panno raffazzonato. Le percezioni sensoriali introiavano la realtà, detraendola dalla concretezza, mistificando l'elegia della verità. Una percentuale, controllata, della mente, inveiva contro la radicalità dell'intrusione stigmatizzata. Pulsavano ritmiche, respirando, allargandosi, ritraendosi. Immonde. Inconcepibili. Mutando, traslucide, amorfe, grondanti. Mi guardai allo specchio alzando le braccia, esponendo l'escrescenza. Come Padre Pio, pensai, risi, immersa nel gas nervino della follia. Le mosche urlavano scontrandosi, recitando la propria disumanità. Un fenomeno da baraccone, una santa, un demone, schizofrenica.

Mi preparai un caffè. Era quello di Sindona. Le nubi come semi di ovatta aravano il cielo. Le onde della playa de los Muertos copulavano con l'umidità, infrangendosi sulla battigia dorata, levigata. Dalla porta finestra giungevano le voci sguaiate, inopportune, di alcuni turisti statunitensi. L'odore selvaggio della Sierra Madre fucilava l'interno dell'appartamento, trasportando nella glorificazione del mattino. La coagulazione si alternava all'emorragia, incoraggiando quel dolore all'arcata palmare profonda.

▶ *Nell'aria "Carmina Burana"*

Un capogiro canonico mi fece vacillare. Bestemmiai. Il fenomeno non mi interessava, milioni di invasati lo avrebbero accettato, godendo umilmente, formiche finalmente protagoniste. Per un secondo pensai di amputarmi le mani di netto, sul tavolo della cucina. Lo spasimo concordava con la pazzia, vermi carnivori passeggiavano sotto la pelle, aggrovigliandosi in un gruppo compatto, cameratesco. Macabri germogli sanguinanti si auto riproducevano incessanti. Il campanello suonò. Era la vicina, ciarliera, scompigliata, sorridente, lieta di esistere. La febbre stava salendo, brividi incandescenti,

freddo, sete, palpitazioni.

Aprii, appoggiandomi pesantemente alla maniglia obsoleta. Le bende, provvisorie, grondavano, pregne. Gocce ramate sul pavimento, sulla gonna, sugli anfi. Le braccia erano ramificate dal sangue che pattugiava i gomiti, cadendo, arreso, sul tappettino infeltrito dell'ingresso. In quel tessuto, vissuto, i fiori scoloriti parevano sbocciare nuovamente.

«Madre de Dios» urlò afferrandomi mentre svenivo.

Mi depose sul divano, la fluenza scarlatta ingrassò i cuscini grigiastri. Felisa malmenò il selciato della cucina, avanti, indietro, si lavò la faccia, si inginocchiò, pregò, si versò del rum, pianse, chiese perdono all'Altissimo, si adagiò al mio capezzale umettandomi la fronte. Sciorinava il rosario, recintando tutte le sue prechiere, sottomessa alla superstizione.

«Finalmente mi vida tiene sentido»

Mi risvegliai chiedendogli una sigaretta, un bicchiere di vino, ghiaccio. Mi servì reverenziale, adorante, i suoi occhi boccheggiavano come innanzi a Nuestra Senora. Ero la sua Vergine Maria. Rinfrescò il bendaggio, professionalmente, parlava amorevolmente, non riuscivo a percepire il senso delle sue parole, una cappa carbonizzava la mia mente. Biascicai.

«Yo no creo, entonces y nadie Dios me elegeria»

Vomitai acqua mista a succhi gastrici. Pronunciai alcune parole incomprensibili. Un malessere incontrollato vestiva il corpo di strazio, calce viva nel fegato, fistole occlusive nei ventricoli del cuore, sabbia rovente nell'alveolo polmonare. Felisa piangeva per terra pizzicata da una tarantolata isterica. Si contorceva, aggrovigliandosi, singhiozzando asmatica, percuotendo la testa sul pavimento. Si paralizzò improvvisamente, guardandomi stupefatta, sbrindellata.

«Es un milagro, que fue una eleccion, el Senor quiere mostrar su poder todo el mundo tiene que ver»

Provavo pietà per quella donna, ottusa nel proprio annebbiamento. Niente le avrebbe fatto cambiare idea dinnanzi al suo personale miracolo evangelico, lucentissimo. Ero un'assassina, senza rimorsi, spietata. Non lo sapeva, se glielo avessi confessato, non mi avrebbe creduto.

«No es Dios es Lucifer, escuchame, no llama nadie, no quiero mostrar»
Spruzzai saliva sul mento.

▶ *Nell'aria "Tears Of The Dragon"*

Percepì una fitta, diafana, al costato, una lama burrosa che si scioglieva nel petto demolendolo. Sprofondai nel delirio. Un'entità spugnosa mi accarezzava le gambe, sorridendo malvagia, scorrendo in un dialetto sconosciuto. Il calore del suo contatto scioglieva la carne in un impasto vellutato. Urlavo dibattendomi, mentre il corpo svaniva. La vicina impaurita mi cullava come un neonato. Ero infetta, squamosa. Delle voci raschiarono i timpani, vicine, commosse, ebeti. Volti simili, commossi, vetri opachi ove quel disformismo sentimentale poteva specchiarsi. Alcune labbra baciaron le stigmate, la fronte, le labbra, inseguendo l'allitterazione dell'Ave Maria "Dios te salve Maria llena eres de gracia, el Senor es contigo ...".

L'appartamento brulicava di persone, ghermito oltre la propria capienza, pululante di aspettative, rimorsi, lavande di coscienza. Un giro di basso accompagnò la sceneggiata.

▶ *Nell'aria "White Heat"*

Un lenzuolo candeggiato venne fatto aderire alla mia figura. La nuova sindone multimediale. Issato perpendicolarmente da certe mani, edulcorate, veleggiò verso l'uscita, un vascello naufragato prima della partenza. Chiesi del rum, l'intera bottiglia, dovevo ubriacarmi, piegare la realtà, per assorbirla. Felisa chiamò numerose persone, replicando lo struggente stupore, la medesima liturgia enfatica. Arrivarono copiosi, sudati, pellegrini di sangue. Qualcuno raccolse la bottiglia che avevo depredata, imbustandola, digitando il segno della croce. Cercavo di alzarmi, assottigliata su quel divano sfasciato, premendo i piedi contro i braccioli, inarcando la schiena, ricadendo sulla spina dorsale flaccida. Il brusìo setticida, sdrucciolai nel sonno.

▶ *Nell'aria "Gioco di Bimba"*

Sognai. Ero sul pendìo di un vulcano che eruttava brandelli umani, due lapilli abortirono ai miei piedi nudi. Erano i bulbi della mia prima vittima. Camminai verso il cratere che ribolliva, affumicando la notte. L'odore di carne bruciata ingolfava le narici, brace umana, succulenta, un girone infernale, appetibile, ove gettarmi in un battesimo blasfemo. La schiuma montava strabordando, librai nel gorgo centrale. Lampi bluastri, l'escrescenza del passato pareva ringiovanirsi, nella possessione oscena di quei corpi amputati. Mangiavo, innocentemente beata, nell'accoglienza. Ero sazia. Altrove. Inebetita dalla droga.

▶ *Nell'aria "Cold"*

Un eritema sul gomito prudeva, nel traffico di un inverno improvvisato. La neve cadeva in cristalli autostradali, soffiando il volto. Ero morta. La secchezza dell'inesistenza allagava i muscoli, gli organi, le vene. Un senso di beatitudine, nell'annullazione, nella polvere. Qualcuno rise, qualcuno parlò. Mi svegliai. Un cerimoniale floreale stendeva la bugia in tempo reale. Cumuli di fiori, laelia bianco, dalia industriale. Mi alzai di scatto, vomitai, senza ritegno. Nuvole di fedeli a raccogliarlo. Ero sequestrata. Dalla fede cieca. Le stigmate mi avrebbero eletta. Non era Gesù Cristo, non era Lucifero. Era una reazione epidermica.

▶ *Nell'aria "The Funeral Party"*

Ero finita, l'agnello sacrificale dei mass media.